

Ruth Vanita e Saleem Kidwai, *Same-Sex Love in India. Readings from Literature and History*, St. Martin's Press, 2000, pp. 368.

In Asia meridionale è ancora molto diffusa la convinzione che l'omosessualità sia un'aberrazione, la cui introduzione nel subcontinente sia dovuta alla sua importazione dall'Europa in epoca moderna o, se le si vuole riconoscere una presenza più antica, dall'Asia centrale nel cosiddetto medioevo indiano. Per molto tempo il fenomeno queer in questa regione è stato meno studiato rispetto all'Asia orientale o occidentale. Di conseguenza, sebbene le letterature indiane siano state oggetto di ricerche approfondite, a lungo la presenza di voci queer non è stata riconosciuta, oppure è stata interpretata come eterosessuale. Alla metà degli anni Novanta del secolo scorso nell'introduzione alla sezione dedicata all'Asia meridionale del suo ormai classico *The Gay and Lesbian Literary Heritage, a reader's companion to the writers and their works, from antiquity to the present* (New York: H. Holt, 1995), Claude Summers affermava che le letterature indiane sono reticenti sull'argomento, attribuendone la causa al conservatorismo delle popolazioni della regione.

Dalla fine degli anni Ottanta alcuni personaggi di origine indiana dichiaratamente gay e bisessuali come Suniti Namjoshi, Firdaus Kanaga, Vikram Seth e Bhupen Khakhar si posero in rilievo a livello internazionale. Nell'ultimo decennio del XX secolo una serie di eventi contribuirono a far entrare le problematiche queer nel dibattito pubblico, soprattutto in India, dove il dibattito di genere, pur ricco e fecondo, si era sempre concentrato sulla questione femminile. Nel 1987 la stampa, che fino ad allora aveva trattato il lesbismo esclusivamente in connessione a notizie di suicidi di coppie di giovani donne costrette a sposarsi dalle famiglie, che si toglievano la vita dichiarandosi amore eterno, diede grande risalto, anche a livello nazionale, alla notizia del matrimonio di due poliziotte, Leela e Urmila, avvenuto con il benestare della famiglia di Urmila. Nessuna delle due donne aveva legami con movimenti queer, e la loro scelta avveniva al di fuori di qualunque organizzazione internazionale. Da ciò ebbe inizio un vivace dibattito pubblico sul lesbismo.

Nel 1990 fu fondato *Bombay Dost*, "India's first registered LGBT magazine" (<http://www.bombaydost.co.in/>), e nel 1991 apparve "Less than Gay: A Citizens' Report on the Status of Homosexuality in India", il primo studio pubblicato sull'omosessualità in India, promosso dall'AIDS Bhedbhav Virodhi Andolan (la campagna contro la discriminazione dell'AIDS). Il rapporto fu denunciato come letteratura pornografica, e fu necessario l'intervento del Press Council of India (PCI) per stabilire che la pubblicazione potesse circolare liberamente. Grazie anche all'attività di organizzazioni impegnate nella lotta contro l'HIV, la pubblicazione di newsletter e materiali di argomento queer ebbe un grande sviluppo in quegli anni e molte organizzazioni LGBTetiche sorsero specialmente nelle aree metropolitane e urbane del paese.

L'interesse della stampa e dell'accademia ha accompagnato la crescita dei movimenti queer, come testimonia l'accoglienza positiva di importanti saggi e antologie uscite in quegli anni. Basti ricordare lo studio di Jeffrey John Kripal su Ramakrishna (*Kali's Child: The Mystical and the Erotic in the Life and Teachings of Ramakrishna*, Chicago: University of Chicago Press, 1995) o antologie di scrittrici

lesbiche contemporanee (*Facing the mirror. Lesbian writings from India*, a cura di Ashwini Sukthankar, New Delhi: Penguin Books India, 1999) o di scrittori gay del XX secolo (*Yaraana. Gay writing from India*, a cura di Hoshang Merchant, New Delhi: Penguin Books, 1999).

In questo contesto ebbe inizio anche una ricerca rivolta al passato, per contrastare le posizioni omofobiche che, a partire dal XIX secolo, avevano visto unirsi il governo coloniale e alcuni gruppi conservatori fino ad allora rimasti fenomeni minoritari: la legge 377 del codice penale indiano, proclamata nel 1860 e ancora in vigore in India, criminalizzava i rapporti sessuali “innaturali” fra adulti consenzienti. Anche il crescente nazionalismo hindu tendeva a negare che il fenomeno queer fosse qualcosa che avesse a che fare con la cultura indiana.

Nel 1996 Giti Thadani, una studiosa che vive fra Berlino e Delhi, pubblicò *Sakhiani: Lesbian Desire in Ancient and Modern India* (London, New York: Cassell 1996), che ottenne immediatamente un ampio riconoscimento internazionale. Con una formazione storica, linguistica e artistica da autodidatta, Giti Thadani era convinta di poter combattere l’omofobia restituendo all’opinione pubblica del suo paese una conoscenza che era stata lasciata cadere in oblio. Nel 1985 aveva acquistato un pickup, con il quale aveva viaggiato in lungo e in largo per l’India alla ricerca di templi abbandonati dedicati ai culti femminili per comprendere le rappresentazioni della divinità femminile nell’antichità hindu (questa esperienza è narrata in *Moebius Trip: Digressions from India’s Highways*, Penguin Books, New Delhi 2003). Partendo dai ritrovamenti archeologici delle società prevediche e da una lettura in contesto della letteratura vedica, *Sakhiani* rivela l’esistenza di una prospettiva fluida sul genere e sulla sessualità, la presenza di una solida cultura al femminile che nel corso dei secoli è stata messa in secondo piano e riletta in chiave patriarcale dalla tradizione brahmanica.

Il limite di questo – seppure importante – lavoro di documentazione è che si limita all’antichità, elidendo completamente il materiale letterario medievale e ogni riferimento alla tradizione del subcontinente non hindu. *Same-Sex Love in India*, pubblicato nel 2000, si sforza di dare una panoramica del fenomeno queer a raggio più ampio, presentandosi come un’antologia di testi che raccontano storie di amore per persone dello stesso sesso prodotti nell’arco di due millenni, redatti in una dozzina di lingue e in tradizioni culturali indiane molto diversificate. Questa pubblicazione, frutto di ricerche ventennali condotte separatamente da Saleem Kidwai e Ruth Vanita, è stata fondamentale per porre l’accento su una rappresentazione positiva delle relazioni queer che è testimoniata nella scrittura indiana e che rivendica l’appartenenza del queer alla storia e alla cultura dell’Asia meridionale.

Saleem Kidwai ha insegnato storia Indiana medievale per due decenni presso la University of Delhi e attualmente è scrittore free lance. Oltre che di politica dell’epoca *mughal* si interessa di letteratura urdu e di musica dell’India settentrionale. È stato uno dei primi membri della comunità accademica indiana a fare outing e a impegnarsi per i diritti delle comunità queer. Nei suoi scritti scardina la visione monolitica dell’islàm come omofobico e sessuofobico, sottolineando la tensione, talora creativa, altre volte insopportabile, fra alcuni testi e istituzioni censorie e altri che celebrano la sessualità e l’omosessualità. Ruth Vanita, dopo aver lavorato a lungo presso la Delhi University, insegna presso la University of Montana. Ha co-

diretto dal 1978 al 1991 la prima rivista femminista indiana, *Manushi*, di cui è stata fondatrice, ed è autrice di numerosi saggi, tra cui *Sappho and the Virgin Mary: Same Sex Love and the English Literary Imagination* (New York: Columbia University Press, 1996); *Love's rite: same sex marriage in India and the West* (New York: Palgrave Macmillan, 2005); *Gender, sex, and the city: Urdu Rekhtī poetry in India, 1780-1870* (New York: Palgrave Macmillan, 2012). Ha inoltre curato numerose raccolte di saggi (con Madhu Kishwar, *In search of answers: Indian women's voices from Manushi: a selection from the first five years of Manushi*, New Delhi: Manohar, 1996; *Queering India: same-sex love and eroticism in Indian culture and society*, New York: Routledge, 2002) e ha tradotto dalla lingua hindi alcuni racconti di Pande Bechan Sharma (*Chocolate, and other writings on male-male desire*, New York: Oxford University Press, 2006) e il romanzo *Sārā Ākaś* di Rajendra Yadav (*Strangers on the roof*, New Delhi: Penguin Books, 1994).

Leggendo i documenti letterari presentati in *Same-Sex Love in India* si evince che la rappresentazione delle relazioni omosessuali secondo un modello di oppressione e resistenza non è corretta: tanto dalle opere delle élite quanto dai testi 'marginali' emerge una pluralità di voci (xvii), che rimanda a un contesto nel quale l'eteronormatività, pur predominante, non si traduce immediatamente in un'esplicita storia di persecuzione, ma permette aperture a espressioni alternative, a possibilità diverse (12), che consentono di adattare, ritagliare spazi per comportamenti sessuali non legalmente ammessi (124). Per esempio, nell'epica hindu del *Mahabharata* si trovano combinazioni di pregiudizi eterosessisti con posizioni critiche verso la sessualità intesa come esclusivamente procreativa; nella poesia urdu medievale prodotta in ambito islamico in contesto urbano si riflettono realtà sociali che non rientrano nelle attività sessuali istituzionalizzate; la poesia urdu rekhti mostra uomini che danno voce a sentimenti passionali fra donne. In questa lunga storia culturale si crea un vocabolario sensibile alle variazioni nel tempo e nello spazio dell'idea di che cosa sia "sessuale" (xiii). In questa ricca gamma di possibilità, che non si può iscrivere nelle consuete dicotomie (omo/etero, maschio/femmina), le classificazioni dei generi e delle possibili relazioni si moltiplicano, creando nuove distinzioni e categorie teoriche. Per esempio, l'amore omosessuale si esprime in svariate forme, dalle relazioni invisibili o 'invisibilizzate' a storie d'amore romantico molto visibili, a rituali istituzionalizzati che prevedono promesse solenni di unione per la vita alla presenza delle famiglie delle due persone. Nell'India premoderna e precoloniale, dunque, esistevano discorsi complessi sulle relazioni omoerotiche, con linguaggi, nomi, codici e terminologie specifiche per designare queste relazioni e le persone che le intrattenevano.

La prefazione si propone di chiarire alcuni concetti le cui definizioni non sono universalmente accettate. Per esempio, Saleem e Vanita distinguono fra "inclinazione omoerotica" e omosessualità attiva, introducendo l'amicizia romantica come categoria di analisi delle relazioni fra persone dello stesso sesso. Vanita sottolinea come l'accezione di "amore" sia da intendersi principalmente come attaccamento romantico fra donne e fra uomini, senza necessariamente riferirsi a comportamenti o a relazioni di tipo sessuale. Inoltre, nell'antologia si definisce "indiano" tutto ciò che riguarda il subcontinente in epoca precoloniale, utilizzando il termine a indicare "some sort of geographical and social community" (xv); tale criterio, sebbene sia

comprensibile nell'ottica di una semplificazione del discorso, a giudizio di chi scrive pone alcuni problemi, in quanto rischia di avallare una visione nazionalista della realtà dell'Asia meridionale. Il desiderio di creare un quadro unitario è evidente anche nello sforzo di inquadrare i diversi testi antologizzati in un contesto di dialogo e interscambio continuo: testi prodotti dalle élite in lingue usate da gruppi egemonici sono spiegati come facenti parte di un continuum nel quale tradizione 'alta' e 'bassa', scritta e orale, si sono sempre reciprocamente influenzate e assimilate. Perciò ciascun testo presentato si presta a molteplici letture e deve essere interpretato insieme alle altre molteplici voci che configurano un quadro generale complesso.

Vanita e Kidwai hanno collaborato con altre dieci persone per la traduzione e l'introduzione a testi originalmente in bengali, kannada, malayalam, oriya, pali, persiano e tamil. La ricca selezione di testi presentati, che spazia su molte regioni e lingue del subcontinente, rimane tuttavia squilibrata a favore del nord, probabilmente a causa della formazione delle persone che hanno curato il volume.

I testi, presentati in senso cronologico, sono tratti dall'ambito religioso canonico e devozionale, dai trattati giuridici ed erotici, dai cicli epici e storici, dalle letterature moderne e da testi biografici, organizzati attorno a temi salienti. Particolarmente interessante è il costante accento posto su costruzioni di genere, sessualità ed erotismo che si presentano alternativi anche a quelli presentate nella letteratura queer mainstream, che talora porta avanti un discorso globale che prende come norma la realtà nordamericana o europea.

Le parti introduttive (la prefazione e le introduzioni a ciascuna delle quattro sezioni principali del volume) sono particolarmente utili per fornire un quadro storico, chiarire la terminologia e presentare alcuni riferimenti bibliografici alle fonti e altre pubblicazioni correlate. Spesso contengono interpretazioni nuove e non convenzionali dei testi, mettono in luce storie di censura, autocensura, elisione o altre forme di mascheramento di contenuti omoerotici. Non mancano traduzioni nuove, che ripresentano testi precedentemente tradotti in inglese in forme purgate.

Il volume rimane, anche a oltre un decennio di distanza, una lettura fondamentale per chi vuole accedere a traduzioni originali di testi antichi e moderni proveniente dal subcontinente indiano che parlino di relazioni gay e lesbiche, di comunità dove le definizioni di genere siano sfaccettate e critiche nei confronti dell'eteronormatività patriarcale. Il discorso di genere non è evidenziato solo nei testi omofonici, ma si sottolineano anche i pregiudizi che emergono da testi apparentemente 'tolleranti' o 'progressisti', nonché da alcune posizioni del movimento femminista indiano.

Alessandra Consolaro